

LETTERE AD AURELIO NAVARRIA*

1

[Roma] 27 novembre [1915] - giorno di paga per il mio padrone di casa

Caro Aurelio¹,

Ho le mani gelate ma in compenso t'ho ritrovato, amico fratello. Le mani gelate sono una seccatura specialmente perché si rifiutano a tener la penna. Non senti la mia scrittura? Trema come se soffrisse di paralisi. Io sono così così così: cuì, cuì, cuì iiiih!

Son le due di giorno: e comincio perciò la narrazione.

Non so come incominciare veramente: le idee mi si confondono, la volontà non mi basta. Pure sembra una follia (vogliamo chiamar follia i nostri sogni?): io avvocato², tu professore, Mario ingegnere. È strano: comincia il nostro romanzo; quello che tu pensasti e che tutti e tre un giorno - alla Villa³ presso il viale degli uomini sconosciuti - giurammo di scrivere. *Le lettere!* Ma il romanzo s'arrestò alla prima lettera: la mia. Perché? Forse perché... non lo sappiamo. Ma certo la vita ci riserba quelle sorprese e quelle tristezze che noi pensammo come per celia; e i fatti documentati valgono qualcosa di più della fantasia.

Vedi: c'è una mano del destino. È inutile schermirsi con paradossi o sofismi. Ed io non so ribellarmi. Mario ingegnere: Sisibic⁴ in matematica semplice; essi si vedono, si vedranno, potranno diventar amici, dar principio ad un semplice flirt dapprima sentimentale perché la catastrofe da noi pensata venga un giorno da sé, semplicemente, sinceramente. Io più che mai penso a Jole⁵; quella mia domanda di matrimonio fatta per ischerzo e sfottimento da qui a quattr'anni sarà fatta sul serio e forse per amore. Non si sfugge al destino. Ci sposeremo; avremo forse dei figli: di cui una si chiamerà Nera, un altro Peppino⁶ - Massimo. -

È strano. E tu sarai un professore, forse come imaginasti [sic, ndr] e forse avrai nella tua scuola una bambina sisibicchevole. E l'ingegnere sarà forse lontano col tic-tac dalla sua nave; forse sarà in America; e forse tornerà a sposare la madre con tutta la sua figlia. E io quell'anno avrò dei grossi dispiaceri di famiglia, un cattivo raccolto, Nera ammalata, quattro cause perdute, stupidamente. E tu, col tuo catarro e il tuo pessimismo. Io ti manderò del vino bianco di S. Francesco⁷. E la vita sarà sempre dinanzi a noi; stupida, vuota, monotona, triste, eterna: "come il giro del cerchio, piana come la suola della scarpa!". Ricordi? Noi avremo solamente la gioia del nostro passato più passato: quello di ieri che segnò e ruppe così sciocamente la nostra amicizia. I bei banchi di scuola! Veniero pedante, Bertazzi idiota, Vaccalluzzo antipatico e sonnifero⁸. E Silvia che faceva all'amore con un Guzzardi o un Gaudioso, e la Papuzzella ch'era forse innamorata di me; e io e tu e Mario che ce ne strafottevamo di tutti: dei libri, delle p..., di Dio, fuorché dell'amore.

Ora è un'epoca di raccoglimento; non sappiamo rassegnarci ma ci rassegheremo.

I nostri avranno forse il colore e il sapore di tutti gli studi professionali. Filomusi Guelfi, Simoncelli, Luzzatti, Semeraro, Borgese⁹ mi daranno tutto ciò che occorre per una cultura soda e

fallace, tutto ciò che deve bastare a un avvocato di provincia, a un letterato di occasione. E frequenterò anch'io la mia università, avrò degli amici e poi sarà tutto.

È vero che son disperatamente triste? Sei tu che mi dai questa tristezza. La tua lettera è una nostalgia scritta in un'ora di disperazione. Ho ritrovato l'amico mio fratello; in una crisi che somiglia perfettamente alla mia. Anch'io come te non so più scrivere e forse non potrò mai più. Io ho l'idea chiara d'essere un illetterato, uno che sa solo scrivere bene il suo nome e cognome più il suo indirizzo. Terribile! Anch'io come te quando ho finito una pagina la lacero subito subito perché invaso da una raggia [sicilianismo: *rabbia*, ndr] disperata, dalla coscienza annientatrice di non saper far nulla. Che ci succede dunque? Siamo degli uomini finiti o siamo al *vero principio*?

Come vedi io non cesso mai di sperare. E ho la mia ragione. E questa ragione - io credo - è uguale a quella che sostiene te facendoti spasimare. Mia madre. Senza false romanticherie e senza inutile falsa menzogna convenzionale. A me succede questo. Amo mia madre da parecchio tempo con un'ansia e un'angoscia terribili. Ho paura di perdere un giorno o l'altro il suo amore.

Quando era vivo nostro padre - il mio cioè, scusa¹⁰ - io avevo solamente occhio e cuore per lui; quel suo amore incondizionato e quella sua fiducia assoluta in me mi avevano reso terribilmente egoista. Credevo che tutto mi fosse obbligatoriamente dovuto. Mia madre era la mia mamma e nulla più. Io facevo tutto per mio padre: prima di far qualcosa io mi domandavo se potessi essergli per caso di dolore. E ciò mi ratteneva spessissimo. Alla sua morte io conobbi fatalmente tutta la miseria del mio egoismo. Io ebbi un sol rimorso: quello di non aver saputo contraccambiare tutto l'amore del mio grande morto. Quando l'accompagnai al cimitero io piansi amaramente per la prima volta; c'era uno sfacelo d'intorno a me ch'io sentivo chiaramente, visibilmente. E il mio dolore - strano! - era chiaro nitido e soave. Pensai a mia madre. Gettai fuori i miei paradossi e le mie sentimentalità bugiarde. D'allora io sentii acuirsi in me il bisogno di riuscire. Non per me, no: la gloria ha la faccia di una vipera. Ma per mia madre, per quel suo dolore, per quel suo strazio.

Per ciò io spero. E intanto mi aggrappo disperatamente all'unico amore che mi resta. Lo difenderò terribilmente contro i miei stessi fratelli.

Forse ti sembro puerile e romantico. Ma bada. A nessuno ho detto mai tutto quello che ti dissi. Tu sei nelle mie stesse condizioni: un giorno, in una camera d'albergo, mi dicesti qualcosa se ti ricordi. E io volevo risponderti; spiegarti la mia venuta qua; me ne rattenni per una timidezza, per la paura di sembrar ridicolo. Il nostro addio ebbe qualcosa di forzato, come un astio. Perché?...

Tomaso Monicelli credo che faccia il galletto dell'"Idea Nazionale". Domenico Oliva gli vuol molto bene. Perché, lo sappi, i miei capolavori trovansi da parecchi giorni nelle mani di Domenico il quale è il più simpatico vecchio di questo mondo. Egli mi darà fra giorni la risposta. Forse sono un genio. Sentirai a ogni modo. Tomaso Monicelli non somiglia al suo ritratto (Viandante, Esodo etc.). È più brutto e più simpatico. Cammina fra le macchine e i tavolini scampanando le braccia e tenendo su il capo come a fiutare l'aria con quel suo naso un po' pinocchiesco. Dev'essere un furbone: e non dice mai una parola se non per comandare. Ah! perdio! Se Oliva mi dà la risposta che voglio io glielo faccio vedere un po' a Tomasino con mezza emme.

Dei magnati ho conosciuto poi: Lucio d'Ambra critico teatrale della "Tribuna": faccia d'idiota; Bandini direttore dell'"Idea" democratica, che sarà felice d'accogliermi nel suo giornale

(massone) quando sarò davvero bravo in diritto pubblico (!) per poter così sostenere qualche polemica. Sto fresco! E più nessuno. Amalia Guglielminetti di passaggio. . .

Mio fratello Nino¹⁰ - sottotenente ormai - trovasi in Val Sugana, a 100 metri dal nemico, in una posizione insostenibile pei nostri.

Io mi arrabbio da due giorni su uno: *Scaldino della contessa Zeif*, commedia in un atto. Ma come ti dicevo, non son più capace di scriver bene; scrivo come una signorina Grasso qualunque. Eppure lo *Scaldino della contessa Zeif* devo assolutamente finirlo perché l'ho promesso da un mese a mio fratello Nino che deve farlo leggere a un redattore del "Secolo" suo compagno d'armi. Il quale redattore del "Secolo" si dichiara pronto ad aiutarmi: dopo però di aver fatto la mia conoscenza.

Come vedi, io sono proprio disperato. Lo scoraggiamento mi assale spesso al pensiero della mia povera mamma che spende così per me senza alcun frutto. E Domenico Oliva mi risponderà almeno fra una settimana. Com'è lunga la nostra giovinezza con questi "primi passi". Ti prego di non beffarmi.

Io mi ricordo ancora di una sera in cui tu dicesti: chi riuscirà per il primo avrà l'obbligo di aiutare gli altri. Non dimentichiamolo mai.

In un mese e più di residenza qui io non ho fatto che un *Focolare* un *Colosseo* e un'altra *Jole*. Il *Colosseo* è in prosa ritmata e per ora si trova in possesso di Domenico Oliva.

Ciccio

* Le lettere ad Aurelio Navarra hanno visto la luce, a cura del destinatario, in modo sparso, su "Quadrivio", Roma, 28 gennaio e 18 febbraio 1940; su "Galleria", Caltanissetta-Roma, settembre-dicembre 1955; su "Le ragioni critiche", Catania, gennaio-marzo 1973. [Nota di Sarah Zappulla Muscarà]

1. Francesco Lanza e Aurelio Navarra si erano conosciuti nel 1911, nella IV B del Ginnasio Nicola Spedalieri, a Catania. [Nota di Sarah Zappulla Muscarà]. Su Navarra vedi: <http://www.vieusseux.it/archivio-contemporaneo/elenco-dei-fondi/aurelio-navarra.html>
2. Francesco Lanza ha 18 anni e si trova a Roma perché, dopo la maturità, è andato a studiare Giurisprudenza nell'Università della Capitale.
3. La villa (= giardino) Bellini nel centro di Catania.
4. Soprannome di una compagna di liceo. [Nota di Sarah Zappulla Muscarà]
5. Jole Boscarini, nata il 20 febbraio 1896 a Valguarnera in via Santa Croce 16, da Boscarini Francesco, capitano del 60° fanteria e D'Amico Venera. La ragazza che Francesco Lanza pensava di sposare aveva dunque un anno più di lui. Quella dei Boscarini era una vecchia famiglia di ricchi possidenti valguarneresi. Francesco era stato il promotore della "Società di MS fra i militari in congedo" fondata a Valguarnera il 15.9.1893 che aveva finalità elettorali in opposizione alla maggioranza che reggeva il comune. (Cfr. Enzo Barnabà, "I Fasci siciliani a Valguarnera", Milano 1981). Jole resterà nubile fin dopo i 40 anni: durante la seconda guerra mondiale, infatti, sposerà l'ufficiale tedesco Günter Wilsdorf ed andrà a vivere in Germania, precisamente ad Amburgo.
6. In onore della mamma di Jole (Venera, detta Nerina) e del papà di Francesco (Giuseppe, detto Peppino). Sul nome Massimo non sappiamo quale ipotesi formulare.

7. Podere dei Lanza a Valguarnera.

8. Docenti del liceo. [Nota di Sarah Zappulla Muscarà]

9. Docenti della Facoltà di Giurisprudenza di Roma. È stata formulata l'ipotesi che il Borgese citato fosse lo scrittore Giuseppe Antonio che, però, non insegnava in quella Facoltà.

10. Il padre di Aurelio Navarria era morto nel giugno del 1913, il padre di Francesco Lanza nel 1914. [Nota di Sarah Zappulla Muscarà]

2

Valguarnera, 31 agosto 1916

Caro Aurelio,

Mi risano ora d'una settimana di febbre; e mi metto a rispondere agli amici che hanno partecipato al mio dolore. Prima che a un altro, a te, che resti sempre il mio più vecchio e più caro amico; che non mi scrivesti direttamente non so per qual ragione, per qual tema, per qual delicato pudore. Ho la tua lettera a Mario qui, con la sua. Ti sieno rese grazie il meglio che sia da questo tuo povero amico che ha oramai molti abissi dentro di sé. Grazie non so perché; anche per la lettera che la tua fece scrivere a Mario, laconicissima, indirizzata a Filippo¹, ma carissima.

Mio fratello Nino, il migliore di noi, è stato ucciso. Era lui sul giornale. Non t'ingannavi.

Oggi ci sono pervenute delle informazioni. Ho capito che è irrimediabile e più atroce di come prima pensavo.

Fu alla sera del 6; dinnanzi i reticolati nemici. Incitava il suo manipolo di esploratori ad avanzare, ad avanzare più e più, e si teneva allo scoperto. Una palla lo colpì al fianco e lo uccise. A Peuma, dove più infuriò la battaglia.² Lo lasciarono quattro giorni lì, fra i morti, fra il sangue, nella mischia, ancora morto, lui che forse reclamava il suo pollice di fossa in pace, al corpo ancora caldo, per più non sentire. Il martirio lo accompagnò anche dopo morto.

Gli diedero sepoltura il dieci, a cose quete, a vittoria avuta.

Ora sta nel cimitero di Peuma.³

A guerra finita lo vorremo qui, accanto a nostro padre, nel nostro cimitero, sotto i cipressi di questo nostro S. Francesco. Molte fedi emigrano; e molte cose crollano in tutti noi. Non so qual diritto bisognerà chiedere alla patria, dopo. Ma ci penso e ci penserò. Per ora la vita ci trascina.

Siamo a San Francesco; i suoi cipressi sembrano lugubri.

Non ti dico come passo la vita, perché non lo so; la mia febbre a quaranta è stata un diversivo. Ora bisogna cercarne d'altre febbri e d'altri diversivi. Non ti dico con ciò che ho totalmente smarrito la mia linea di condotta. No; è solo molto sfrondata, schematica, veramente lineare.

I fronzoli, le manie, le romanticherie, le frascherie, questo vento di morte se l'è portate via. In cambio il dolore mi ha fortificato.

Che vuoi ti dica di più?

T'ho narrato tutto.

Se mi scrivi farai bene.

È veramente orribile questo silenzio fra noi.
E tu, non disperare per così poco.
Ti bacio fraternamente.

tuo Ciccio Lanza

Ricordo solamente ora.

Ti spedii il 19 o il 20 il "Giornale di Sicilia" con la notizia della morte di Nino, a S. Pietro Clarenza.⁴ Ti credevo là.

Ciccio

1. Filippo Lanza, di due anni più giovane del fratello Francesco.
2. Vedi: http://isonzofront.altervista.org/leggi_articoli.php?id=19&cat=articoli
3. Sulla vicenda di Antonio Lanza, vedi l'articolo seguente di Salvatore Di Vita: <http://valguarneracom.altervista.org/2016/08/ferito-dalle-schegge-granata-non-si-ritira-continua-sparare-lufficiale-nino-lanza-decorato-due-volte/>
4. Il paese di Aurelio Navarra, in provincia di Catania.

3

Valguarnera, novembre 1916

Caro Aurelio,

Io non so più trovare una consolazione nelle lettere venienti da un amico. Non so perché. Vedi: io non mi penso d'aspettare più mia posta. Prima sì; e quando non ce n'era mi sentivo diviso dalla mia umanità medesima. Il fatto era questo che ora mi sono visto spiegato: prima a scrivermi c'era mio fratello Nino. Lui era a farmi credere in tutte le buone ingenuità e le solitarie feste dello spirito. Ora lui è morto, e morto lui mi sembra siano morti gli eventi più belli di contorto e amore alla mia vita. Questo non t'offenda. Talvolta però a leggere su una busta bollata il mio nome e cognome io ho come un batticuore meravigliato, uno sprazzo percotitore dentro il mio cranio di persona intelligente. Ma è un attimo; poi aprendo la lettera io sono lontano dalla scrittura ch'infittisce le pagine, e penso che se c'è un amico o un fratello, colui che mi fu più caro non c'è. E mi strapazzo in malo modo, con la frusta del mio riso maledetto, dentro di me. Prima andando alla posta, ci andavo con una preghiera e un augurio, come al tempio dell'amicizia che annulla le lontananze con le sue offerte di saluti. Ma ora! È inutile parlare di ciò...

E son così, povero paterfamilias¹ da farsa. Ieri dovevo accompagnare a Piazza i miei due più piccoli fratelli. All'ultimo momento Attilio mi si ribellò. Lasciò l'asino e via di corsa, come un austriaco rivoltato. Lo raggiunsi però e gliene detti lì in istrada quanto può darne al suo figlio un carrettiere. Volevo incaprettarlo sul basto e portarlo così verso la scienza scolastica. Me lo levarono di mano un centinaio di donne: d'attorno con occhi vegetali mi guardavano torme di ragazzi accorsi dal portone delle elementari alle grida.² Mia madre dalla soglia di casa nostra mi mandava voci di paura e voleva Attilio. Attilio scappò di nuovo verso il magazzino occupato dal

vagliatore [*crivellatore: si tratta probabilmente del magazzino in cui veniva depositato il grano ndr*], lo raggiunsi di nuovo, e ancora legnate con un catenaccio cadutomi sotto mano! Mi assalirono cento proteste e i rimproveri di mia madre. Filippo scese giù nudo ancora. Quella canaglia di Attilio vistosi ormai al sicuro mi gridò morte ed odio perenni, e per giunta d'accusarmi al pretore per sevizie. Io pensai che sarebbe stato davvero ridicolo, e che nelle peggiori delle ipotesi io che non so nessun codice avrei saputo trovare un vizio nella legislazione italiana. Così me ne andai a Piazza col solo Vittorio impecorito dalla paura. Oggi Attilio è partito; e prima mi ha chiesto perdono e il bacio di pace. Sul naso aveva ancora l'impronta d'un pugno. Mia madre ci guardava con occhi teneri e lucenti. Mi mortificai io, di averlo battuto il mio bravo strafottente fratello! Egli mi viene anche figlioccio, non lo sai? Gli dissi, dopo il bacio: - Studia, non giocare mai al bigliardo, fa mangiare bene Vittorio, non ritirti mai tardi; altrimenti le avrai peggio di prima. - Egli rispose convinto: - Sta bene; ma per Natale io voglio venire a casa. - E così partì: lasciandomi tremante innanzi la mia coscienza e umiliato.

Davvero io sono uno strano paterfamilias. Sono anche uno strano faciente parte dell'umanità. Ho le basette fino a mezza gota; ma più in là me le crescerò fin dove comincia la mascella, alla Ugo Foscolo. Ti ricordi di quel nostro romanzo in tre? Io vi figuravo con le foscoliane e Nerina tratto tratto me le tirava. Che turcheria sarà dunque la nostra vita? Si dice che gli artisti siano talvolta dei profeti. Io aspetto con fiducia la tua ferita alla gamba sotto le mura di Pola. D'allora in poi la nostra vita sarà una cosa saputa. Sì, ti manderò un mio ritratto alla brigantesca: con un ferraiolo [*mantello a ruota, ndr*] alla Carlyle, un sigaro in bocca, un bastone fra le cosce, un berrettone calato fin sugli occhi. Ti farò paura, e io ne sarò contento. Ti devo dire questo: sono diventato davvero un poeta. Se avessi un briciolo di pazienza trascriverei una delle mie nuove poesie. Sai che leggo? Ariosto Ariosto Ariosto. So tutta la storia cavalleresca a mente.

Oso sperare che mi scriverai, anche per farmi riconciliare con la gioia di ricevere e aprire una lettera. Un bacio dal tuo

Ciccio

1. Essendo diventato orfano di padre ed essendo i fratelli maggiori partiti in guerra, Francesco era rimasto a Valguarnera con la madre e i tre fratelli minori, Filippo, Attilio e Vittorio, che avevano rispettivamente 17, 12 e 10 anni. Gli ultimi due dovevano proseguire gli studi a Piazza Armerina, visto che a Valguarnera esistevano soltanto le scuole elementari.
2. La casa dei Lanza si trovava (e si trova) in via Archimede, a due passi dal plesso scolastico chiamato, appunto, Archimede.

Non una letterona, ma poche parole così come vengono, quasi ingannando la mia mancanza di volontà.

Sono assai malato di stanchezza e d'incapacità. Il mio cuore si sente desautorato di fronte alla vita.

É un'altra storia questa di volermi sentire in contatto con Dio e di penetrarne il segreto. Che io trovo in ogni altra cosa una *maxima diminutio capitis* (vedi *Principi di diritto Romano* del Bonfanti). Non studio e non leggo. A stento ho potuto finire *Padri e figli*.¹ Vivo pensando a sbalzi cose divine e irraggiungibili. Per esempio l'amore al di là della vita e della realtà e la pace universale secondo il puro concetto. L'idea del quaderno per il mese di agosto non mi va; ché bene in me non ci vedo e non ho presunzioni stilistiche. Che vale lo stile senza pensieri divini come stelle nel proprio cuore? E poi ho da scrivere una commedia quasi potente.

Si tratta di questo: L'altro. L'altro è colui che sta dentro in ognuno di noi a nostra insaputa, che vive la sua vita disgiunta dalla nostra. Il protagonista della mia commedia è invece in continuo contatto con quest'altro e l'obbedisce annullando così sempre se stesso. Alla fine egli per ubbidire sempre l'altro cerca d'impiccarsi; lo salvano e allora per non essere più incongruo con se stesso spara contro la moglie. La sbaglia e ciò che doveva essere una tragedia è semplicemente una farsa come nella vita di tutti. Ma lui s'è liberato dell'altro, che muore dentro di lui; e rimane come tutti gli uomini, cioè una povera cosa senza scopo.

C'è una trama s'intende e non può essere che grottesca.

Poi voglio che stavolta mi facciano abile.² Devo provare la guerra ad ogni costo. Ho l'idea d'un romanzo che ha per sfondo la guerra. Il mio protagonista - si chiama Stefano Allura - uccide il suo rivale durante un'azione. Lo pensa questo omicidio freddamente e per questo egli va nel reggimento dell'altro.

È una vigliaccheria divina. Lui sente d'aver diritto d'uccidere e non vuole andare in galera. S'intitola: *Vita e Morte*.

Tre figure di donne ci sono meravigliose. E Michele Scarpino che s'uccide perché non riesce a credere nella sua anima e nelle cose belle. Forse è un capolavoro che nasce. Ma bisogna esser forti e guardar con occhi di bragia la vita.

Ciccio

1. Si tratta, con ogni probabilità, dell'omonimo romanzo di Turgenev, *ndr*.

2. Francesco Lanza un mese dopo questa lettera è già in guerra: sarà chiamato alle armi il 22 agosto 1917 ed effettuerà il suo servizio in "territorio dichiarato in istato di guerra" a partire dal 27 agosto dello stesso anno ([vedi stato di servizio](#)).

Caro Aurelio,

Di servizio, in una caserma di Gorizia. Il servizio consiste principalmente nel restar dentro con la propria noia ch  se esci ti pu  pescare il capitano d'ispezione. Ricevo ora le novit  delle due batterie: V batteria, un cavallo coi dolori, VI batteria N.N.

Ma dimmi un po': chi se lo poteva aspettare questo nei giorni di Catania: io tu e Mario Buonomo?

Ci siamo molto mutati, tutti e tre, nevvero?

Un po' sdegnosi l'un contro l'altro, con un po' di posa forse.

Io da parte mia completamente incretinito da questa vita che si muove con una inconcepibile forza di "cose". Talvolta, sbigottito mi volgo in cerca d'una ragione pi  profonda, di quella forza spirituale di cui si credeva informata tutta la vita.

Nulla: governo, rancio, la firma in fureria e un giorno di servizio ogni tre. Niente altro: anche il cervello diventa un piccolo orologio, che gli si d  la corda a propria insaputa. Incretinimento. Ci avevo un cane, e mi   morto durante l'avanzata... Un amico perduto: lui solo, poverino, aveva dei riguardi per me, e con lui io non mi sentivo a disagio. Perch  io mi sento maledettamente a disagio: di fronte ai soldati, di fronte ai compagni (non un amico fra essi), di fronte alla disciplina. So di essere senza volont  e senza "principi" ben definiti dentro di me.

Tutti questi uomini che hanno raggiunto l'assoluto, come Zuccarello - distinto melodista¹, mi incutono rispetto e timore. Io sono un avanzo d'altri tempi e perci  fuori moda.

Figurati che ho intenzione di fare il colono, dopo: quando mi ridaranno la libert  lasciata in quell'aula del Consiglio di leva, a Caltanissetta.

Perch  il mio solo pensiero   ritornare.

Scrivimi. Dammi notizie di Mario e di tutti.

Francesco Lanza

1. Allude alla novella di Luigi Pirandello *Zuccarello, distinto melodista*, apparsa su «La Grande Illustrazione» nel dicembre 1914. [Nota di Sarah Zappulla Muscar ].

6

19 giugno 1919

Caro Aurelio,

L'anima, a un certo punto, divenuta puerile, sente il bisogno di andare a vedere il giuoco d'artificio, dietro la musica che suona l'inno di Garibaldi.

La festa si fa al piano di Raffino. Il piano improvvisamente appare come un anfiteatro, tanta   la folla, e cos  rumorosa la curiosit  che ha destato l'appetito pi  elementare.

Al buio le cose assumono un altro aspetto. La folla che si «sente» fa quasi paura. Si pensa che non pu  avere che un solo pensiero collettivo; un fenomeno di raggruppamento fisico. Conforta la considerazione che la rivoluzione nasce cos , e, in fondo, non   che cos .

Ma quando il primo mortaretto si innalza con un tonfo e, su, scoppia, con un boato spolverando il cielo d'un lieve brulichio d'oro, s'intravede la folla e qualche occhio vicino attonito e un volto femminile dorato da quel brulichio: un oro caldo, languido, evanescente. Si pensa che c'è la donna, vicino; e che quel volto d'oro che non si vede più è entrato nella nostra fantasia e nella nostra curiosità con un altro bisogno elementare: quello di fare una carezza, di piantare un bacio sulla nuca che resta buia dietro il volto improvvisamente illuminato. Si pensa per una necessità della nostra prudenza e un ammonimento alla nostra maschilità che quella donna è di un altro. E poiché è la festa del Signore ci si ricorda di uno dei dieci comandamenti di Dio. I razzi che lasciano nel cielo lunghe code multicolori, bruciandolo violandolo slargandolo, non riescono fortunatamente a mostrar nudo questo sentimentale morbo del nostro errore ritornato intellettuale come la signorina T.

Ci sono dei razzi che salgono verso le stelle, silenziosi e timidi strisciano come un esile fumo partito da un caminetto di povera gente; ma poi, su, prima di una stella nascosta da quel punto d'oro in testa al fumo, spampanano con uno scoppio di felicità in un grappolo magnifico, miracoloso, rutilanti: con chicchi rossi, gialli, verdi, bianchi, azzurro asciutto, arancione prezioso. Il cielo resta attonito come gli occhi dei bimbi e delle fanciulle che si appoggiano al braccio degli uomini. L'anfiteatro rigurgita di quei barbagli; mescola, varia, improvvisa i più svariati effetti di luce. E nel silenzio stupefatto quel rigurgito di colori sembra una cosa extranaturale. Intanto questi razzi che compiono le loro difficili evoluzioni obbediscono ad una legge di balistica, come gli "shrapnels" o le bottiglie da 75. Se non che l'effetto è diverso.

In ogni modo è uno sbalordimento del senso di curiosità che c'è in ogni mortale.

Bello scoprire, ma con una violenza alla propria anima ridivenuta puerile, gli occhi delle donne, il volto delle donne in cui si specchia tutta questa festa di colori: attoniti, languidi, smorti, silenziosi, pieni di stupefazione coraggiosa per quanto insolita. L'anima è contenta.

Specialmente quando si accende nel cielo rifatto scuro la "ruota pazza". I bambini battono le mani - e la musica intona la marcia reale - che poi resta coperta, umiliata dallo scoppio degli ultimi mortaretti che lasciano un batuffolo nero nell'azzurro del cielo vigilato dalle stelle d'argento.

Ciccio

7

Valguarnera, 26 marzo 1920

Caro Aurelio,

In *Zio Vania* la cosa più chiara è che proprio zio Vania è il protagonista. Protagonista non nel senso semplice che è colui che più opera, che ha la parte principale (teatralmente) nel dramma, ma nel senso che è il personaggio che dirà la ragione per cui l'autore ha scritto il dramma. A un dato punto della sua vita Cècof pensa che tutto è inutile e che noi non ci accorgiamo che tutto è inutile nella vita, inganno, menzogna, deviazione. Soltanto un "caso" può farci accorgere che tutto è inutile, inganno, menzogna, deviazione (Elena). Tant'è vero che Cècof

ha intitolato il dramma precisamente come doveva. Elena è il caso fortuito, l'accidente. La sua parte quindi è secondaria, e la sua figura nebulosa inerte stupida. Perché ella non ha niente di suo da dire, è vuota. Ella è uno specchio in cui una persona intelligente improvvisamente è costretta a guardare se stessa. Ma, in cambio, ella non è capace di capire una persona intelligente. Zio Vania è il protagonista: infatti Cècof fa in modo ch egli non sia capito da Elena. Per due ragioni: 1. Perché le donne comuni (belle) non sono capaci di capire gli uomini intelligenti; 2. perché Cècof stesso (zio Vania) non vuole che una donna comune capisca un uomo superiore. Astròf è un uomo ordinario. Infatti è sano è bello ha i baffi alla moschettiera ama il lavoro i boschi l'umanità. Per questo Elena e Sonia lo amano. Se Sonia non fosse brutta, Astròf (uomo comune) l'amerebbe. Ma Cecof l'ha fatta brutta apposta. Zio Vania, ritornando al lavoro, ha rinunciato a tutto: all'amore al delitto a se stesso. Col coraggio che noi due cerchiamo.

Ciccio

8

Valguarnera, luglio 1921

Caro Aurelio,

Leggo di questi giorni il Testamento letterario di Leopardi, edito dalla Ronda. Ove ci sono (in costoro della Ronda) buone intenzioni, ma disgraziatamente completa incapacità di attuazioni. È strano che degli esseri superficiali e frammentari si siano con tanta passione riaccostati al più grande costruttore moderno - quasi quasi comprendendolo esattamente, o se non altro meglio di tutti gli altri moderni. Ma sono sicuro che non costruiranno mai niente; cattivi discepoli di cotanto maestro. In ogni modo bisogna restar loro grati - ché sono buoni disseccatori di cellule.

Devi farmi: 1. un elenco di tutti gli autori comici, con speciale riguardo agli italiani; 2. devi trovarmi tutte le fonti per uno studio sul ratto di Proserpina; 3. devi cercarmi e mandarmi quel numero della «Lettura» su cui fu pubblicato il San Cristoforo di Giosuè Borsi (devi vedere nelle annate del 916 o 17). I libri che devi mandarmi (oltre una infinità a tuo piacere) sono: Aristofane, Luciano, Aretino, Doni, Rebora, Flaubert, De Maistre, Montaigne. Scusa la generale imperiosità dell' epistola e abbraccia il tuo

Francesco

9

Valguarnera, 20 dicembre 1921

Caro Aurelio,

Non so perché non ti scrivo. Veramente avevo scritto dieci fitte pagine, che poi ho stracciate. Su un po' di tutto. Ma specialmente a proposito delle mie poesie. Il fatto è questo: che scriverci noi due non è come si scrivessero Girolamo e Carmelo per ragionar di casi suoi e altrui. Mi pare che incominciare una lettera a te (e tu a me) debba essere come cominciare un libro. Coi suoi nessi, i suoi trapassi, le sue ragioni logiche e liriche. Cerchiamo di dire tutto fino in fondo, e l'immediatezza nel proposito c'è, ma in pratica te lo vorrei dare di scorcio, di botto, a bruciapelo. Scontorcimenti, lungaggini e l'immediatezza sgrigna i denti, casca come un passerotto sopra un mucchio di letame, e non si vede più. Forse perché non abbiamo più la mano a certe crudeli intimità; o forse perché siamo letterati sino alla disperazione. Noi, per esempio, dovremmo parlarci di tante cose buie nella nostra vita di questi due anni, ognuno per conto suo. Ma è come scaricare un macigno fatto di frantumi. Se ti do il macigno non avverti i frantumi - se ti do i frantumi non avverti il macigno.

I. Oggi mentre tagliavo alla finestra un libro (Hebbel: *Giuditta*) mi passò sotto un grosso rombare d'automobile. Vi ficco lo viso a fondo, e mi ti vedo passar sotto il naso gli occhi (sgranati neri grandi) di Jobobic¹. La famiglia che viene da Catania a snatalare in paese.

II. Libri che leggo: Lenin, Boine, Satry, Kautschy. Libri che ho letto: *Rubè* (cretinissimo), quindici pagine di *Storia di Cristo*; *Il Capitale*; tutto Dossi; *La grande rivoluzione*; *Reisebilder*; *Rabelais*.

III. Ho pensato leggendo Boine: anche noi siamo dei vociani. Smania di cultura e delirio dello stile. Facciamo inscientemente in modo che la immaginazione resti sopraffatta e compressa. Ma arte è prima immaginazione, dopo è questo equilibrio tra immaginazione e stile. Ma una sopraffazione non ci dev'essere né di qua né di là. Noi invece, più ci piace il periodo che il senso, più cioè il frammento che la novella (tu più di me), più il grido che la scena, più il monologo che il dialogo, più l'io (anche nel famoso obiettivismo) che l'altrui (con l'io).

IV. Il libro di Satry è: *Le sorgenti*. C'è un primo capitolo meraviglioso: Il mattino e il silenzio. Son dei precetti per scrivere. Dice: Cerca il silenzio, il grande silenzio in te, e scrivi. E ti dà un'arte poetica tratta da Sant'Agostino. Magnifica. Anche per noi. Scrivere non è proposito di scrivere; ma si comincia a scrivere soltanto se hai la penna in mano. L'atto dello scrivere. Scrivere per le muse e per me (e per te). Ci sarà sempre uno che ti comprenderà: non ti curare quindi di tutti gli altri. Più scrivi, più sai scrivere, più amerai lo scrivere. Perché non ascoltiamo padre Satry?

V. Ogni libro (insensibilmente) ha anche un valore di volume. Nel senso tipografico. Parlo s'intende dell'arte mediocre (non c'entra Dante Shakespeare Leopardi) mediocre fino a un certo punto. Anche nell'*Alcyone* c'è un suo valore tipografico, di volume, ch'è anche un valore complessivo, un accrescimento del valore per merito del complessivo.

Ecco: leggere dieci liriche manoscritte non è lo stesso che leggere il volume tutto (sessanta cinquanta liriche) stampato. Si forma una media totale che non c'è in quelle dieci liriche. La stampa poi non stancando con la sua limpidezza la tua attenzione, te la riporta favorevolmente. La buona veste tipografica fa il resto. Bisognerebbe parlare di carta stampata accanto a manoscritta. Insensibilmente accade, quanto affermo. Lo vedo con me.

VI. Dimmi che ti piacerebbe per titolo d'una sessantina di liriche: *Stagioni? Poesie per me?* o *Poesie immaginarie?*² L'ultimo mi alletta, per il mio futuro volume, di più.

VII. Da tre mesi non scrivo niente, né penso, o poesia o prosa. Cerco anch'io una ragione dello stile, e ansimo dietro il proposito d'un umorismo popolaresco azzardato e denso.

VIII. Quadro della mia vita paesana. Ore undici: levata. Undici e mezzo-ore quattordici: circolo, strada, occhiate, sguardi, malignamenti; ore quattordici e mezza: pranzo; ore quindici-diciassette: ebetimento sulla poltrona; ore diciassette-ore ventuno: circolo (giuoco, malignamenti, cretinerie); ore ventidue: letto, fino a mezzanotte: fantasticamenti imbecilli (erotici, letterari, politici, rinunciatari, mistici). L'indomani, punto e daccapo. Non mi guadagno anch'io la mia vita? Ti manderò una novella (di quell'umorismo popolaresco di cui ti parlai): *Il buco*. Lettala, me la rimanderai, con giudizio - se c'è o non c'è quello che cerco d'afferrare.

[...] Il fatto della mia politica. Una cosa seria di cui rido come un pazzo. Uno spavento borghese c'è e come! E calunnie, insinuazioni, minacce, eccetera come ad un vero uomo politico. Ma a scartamento ridotto, tutto. Io ci rido, loro ci si rodono il fegato. Mi dicono: senti qua, tu sei bravo figliolo, ma t'hanno traviato i libri. Ah! quei libracci bisognerebbe bruciarteli. E poi, che speri? d'aver seguito? Resti solo come un cane, perché noi ti compriamo tutti i socialisti per quindici lire e mezzo. E poi, quanti siete? venti? e quanti pazzi? ventuno? Va là, smettila. Pensa al tuo avvenire. - Io resto in istile, sornione, duro, e non intervistabile. - I preti fanno: volete rubare, volete vivere senza lavorare, volete pigliare le mogli altrui (che ci sarebbe di male? ma non pensano che io, Jobobic la voglio per me solo, e basta!). Dicono: perché aprire gli occhi a tanti lazzaroni? Io dico: e che male c'è, aprirglieli, se li abbiamo noi, aperti? E loro: ma tira a campare, ch'è meglio! E io, una sera che facevano "i socialisti così i socialisti colì", nel circolo, come dire ch'eravamo così e colì noi tre, io Giovanni e Scarlata, mi voltai e gli dissi: chi parla più di socialismo gli do uno schiaffo; chi mi rompe più... gli do un altro schiaffo. Lui ch'era un prete, non fiato per non trovarsi nella necessità di darmi l'altra gota, e l'indomani mi venne in casa a domandarmi scusa, che mi fece pena evangelica. Intanto muovono Cascino, sottosegretario; e mi chiamarono i carabinieri, gentili, perché sapevano chi sa che mirabilia di me anche dal Pretore, e mi fanno: ah che grattacapi! non lo vede che ci comandano di trovarci il pelo nell'uovo, nei fatti suoi? Che rispondiamo alla Prefettura, lei con la sua bandiera rossa? - Io dico: e voi ditegli che l'uovo non c'è, e quindi nemmeno il pelo. - Il brigadiere ride e restiamo amici. E la seconda domenica d'ogni mese io faccio la discorsa ai miei socialisti, e poi cantano: *bandiera rossa la trionferà!*

C'è questo, però; che Jobobic non vuole; ma io dico di sì, e vediamo chi la vince. Se non le piace, il mondo è largo. Possiamo starci bene io socialista lei fascista con reciproche spedizioni punitive.

Ora è avvenuto anche che abbiam fatto assolvere per mezzo dei socialisti di Palermo gl'imputati delle invasioni agrarie dell'anno scorso, quando ero malato; e c'è un grande parlare che noi favoriamo i delinquenti: li vedete chi sono? buttano a libertà i ladri, i prepotenti! - Ma c'è anche chi dice (i socialisti): e le invasioni agrarie le capeggiavano i preti e i consiglieri provinciali: o quelli, perché non sono andati in galera? E se la ridono sotto il naso contenti della mia "scienza" (quant'è sciente quel minchia!) - e poi mi portano consigliere con bandiera rossa trionferà. Intanto forse scriverò di politica sul "Proletario" di Caltanissetta e mi firmerò, o non mi firmerò (ah Jobobic!).

Un principio lirico c'è però, ed è questo mio anarchismo accontentato e scontento nel contempo, che temo di farlo parere idiota, e mi piace questo loro rodarsi, e che meraviglia farò io anarchico sul serio, chè staranno a guardare con la bocca aperta, e chi sa che maffia mi manderanno allora per intimorirmi.

Francesco Lanza

1. Jobobic è il nome con il quale Francesco chiamava l'amata Jole Boscarini (vedi p.3, n.5).
2. Il titolo con cui vedranno la luce sarà *Poesie di gioventù*, Roma, Berlutti, 1926. [Nota di Sarah Zappulla Muscarà].

10

Valguarnera, 3 febbraio 1922

Caro Aurelio,

[...] Il mio giudizio però sul frammentismo resta sempre lo stesso. Non credo che bisogna, come tu dici, rifarsi a Leopardi. Perchè allora bisogna metter sossopra quel famoso affare dello stile in Leopardi e i suoi "pensieri" non sono certamente neppure alla lontana parenti di Kobilek,¹ io ti dico però che non ho una esatta cultura di questo modo di vedere l'arte e farla; mi è capitato in questi giorni fra le mani il *Notturmo* d'annunziano e ho pensato che è proprio il retoricissimo D'Annunzio che ha fatto un'opera d'arte magnifica coi mezzi dei giovani. Bisogna fare uno studio sul suo frammentismo, e sull'influenza dei giovani sull'ultima maniera gabriellesca. Questo vecchio p... vi ha sorpassati tutti. Ma anche in *Notturmo* ammiro il pittorismo (certe descrizioni di fiori di soli di nebbia!); non mi va s'intende quando parla di sé o di guerra (ma bella la battaglia navale!). [...]

Francesco

1. Ardengo Soffici, *Kobilek: giornale di battaglia*, Vallecchi, Firenze 1918.

11

Valguarnera, 12 febbraio 1922

Caro Aurelio,

L' "Illustrazione Popolare" mi scrive che il concorso scade il 30 aprile. Come vedi non c'è più fretta. Della commedia fatta in fretta e furia io ero arrivato alla metà del 3° atto. Suspendo. Come capisci non si trattava d'un capolavoro e poi la fretta le nuoceva assai. Ora, riposatamente, la finirò, e la rifarò. Perchè lo spunto mi piace, e può cavarsene qualcosa di buono. Avevo introdotto delle novità ortografiche e sintattiche; molte battute finivano con il punto e virgola, e molti periodi

volutamente sgrammaticati. Non so se v'insisterò. La commedia s'intitola "Focolare"¹ ed è a due soli personaggi: il marito e la moglie. Io dico questo, che nell'intimità matrimoniale l'uno non sa niente dell'altra, e non capisco perché debba saperlo il pubblico. *Primo atto*: il passato della sposina, i suoi sogni che il marito non sa e non saprà mai, i suoi desideri di fanciulla (l'obbietto non era il marito certamente) e poi nella donna un istintivo domandarsi come son fatti e cosa possono dare gli altri uomini - una certa stanchezza di sempre la medesima carne che può essere il principio dell'adulterio. Alla fine ci senti il bisogno, l'intenzione, la fulmineità nella donna di avere forse un amante. *Secondo atto*: Il sospetto dell'adulterio. Non si sa nulla. Può darsi di sì, può darsi di no. La donna è terribilmente approssimativa. Desiderio d'un figlio (di chi? del marito o dell'amante?). *Terzo atto*: Annunzio del figlio. Di chi è? Il marito si ribella per quel sospetto di prima. Ma poi la realtà insolita lo placa. Il focolare può continuare a bruciare.

Come vedi, lo spunto c'è, ma tutto sta a saperlo rendere. Per questo m'ero rivolto a un dialogare fluido, frammentario, approssimativo, indeciso, sgrammaticato. Ma ora, poiché il tempo c'è mi ci metterò piano, e di buona volontà, correggendo e rifacendo. Voglio farne insomma qualcosa di definitivo. Non spero, s'intende, di pigliare il premio...

Veniamo ai miei versi. Ti devo delle spiegazioni. Tu avrai potuto pensare che a questo riguardo io sia un povero illuso e un ambizioso. No, anzi sono più scettico e più scontento che mai. Fra sessanta liriche "definitive" non ce ne sono neppure dieci che mi piacciono completamente. Senza falsa modestia e senza umiltà. Si tratta dunque di questo (s'intende senza tragedia): io non ho certezza di vivere a lungo; nelle migliori delle ipotesi posso vivere quanto Morselli; perciò ho fretta di dare una giustificazione alla mia vita, soprattutto di fronte a me. Poi le mie poesie devono essere considerate non sub specie aeternitatis come anch'io vorrei, ma in rapporto alle possibilità artistiche contemporanee. Perciò il volume può andare. Un volume di versi del resto va considerato da un punto di vista della *totalità* (e tu devi considerarlo così) cioè dell'*insieme*. Bastano in un volume dieci liriche belle perché tutto il volume sia giustificato, se no neppure Leopardi può resistere (nell'*Alcyone* le liriche belle che fan bello tutto il volume tu sai quante sono). Del resto una giustificazione io ho cercato di darla anche nel titolo complessivo: *Poesie immaginarie*. Va bene? Ora tu devi farmi il favore di dirmi netto e crudo se tutte le liriche che ho scelte possono andare per un volume, e nel caso dirmi quale assolutamente debbono essere espulse. Fammene subito un prospetto, e subito perché devo mandare il volume a Pirandello.

Francesco

1. La commedia, il cui cartone narrativo è costituito dalla novella *Focolare*, prenderà il titolo *Cosa darei per sapere com'è fatta una donna*. [Nota di Sarah Zappulla Muscarà].

Caro Aurelio,

[...] *Le storie di Nino Scardino*¹ dovrebbero comprendere: una introduzione (Nino Scardino) e I. Le storie del Castriannese (1. *Il buco*, 2. *“Lu meli”*, 3. *Il decotto*). II. Le storie del Piazzese (1. *Come morì il Piazzese*, 2. *La giumenta d'orto*, 3. *Il lavoro*). III. *La storia del Troinese*. IV. *Storia del Caltagirone*. V. *Storia del Brontese*. VI. *Storia del Calabrese*. VII. *Storia del Caropipano*. VIII. *Il Codice*, e non so più che altro.

Ho scritto *Il buco*, *Lu meli*, *Storia del Troinese*, *Storia del Caltagirone*. L'opera è in decisa opposizione a tutta la letteratura corrente, regolarmente catalogata dai criticazzi sia crociani che no. Per la forma si riattacca necessariamente a Verga, per la sostanza (forse) a Roumanille. Insomma, folkloristica, popolaresca, azzardata, sorniona, di nocciolo duro e [Sarah Zappulla Muscarà, in Francesco Lanza, *Opere, trascrive “o”*, ndr] letterariamente senza valore. [...]

Francesco

1. É il primo titolo dei *Mimi siciliani*. Quest'ultimo venne suggerito al Lanza da Ardengo Soffici. [Nota di Sarah Zappulla Muscarà].

13

Valguarnera, 22 settembre 1922

Caro Aurelio,

[...] Ho motivo di credere che tu m'hai scritto principalmente per l'“Almanacco” Radicesco.¹ Ma che cosa hai imbrogliato tu a Barbone?² Mi scrive: “So di certe tue pagine ‘così parlò’ so di certi tuoi ‘racconti’: ci saranno?”. Che cosa sono queste pagine: così parlò? E quali “racconti”? Le storie di Nino Scardino? Sarebbe bella davvero! In ogni modo io scriverò l'“Almanacco”: anzi tutto perché mi alletta e mi porta di botto in un campo a me caro (e mio tormento): la fantasia popolaresca. Tu m'hai scritto di folklore, credo, proprio per questo, e io te ne ringrazio. Mandami subito la *Baronessa di Carini* perch'io possa trarne una semplice leggenda in prosa umile e povera pei nostri contadini.

Il progetto è il seguente: 1. divisione: le quattro stagioni, ogni stagione una sua paginetta d'ouverture di antica sapienza agricola (Virgilio - Esiodo) secondo lo umore; 2. divisione per ogni stagione in mesi: ogni mese la sua brava vesticciola del tempo, popolaresca, in poesia e prosa, a motti o a proverbi, e dentro: favole, storie di santi e paladini, leggende eccetera. Le notizie utili e igieniche le serberò a Barbone. Per le favole attingo dove mi capita (sono senza materiale), cercando soltanto di ottenere una prosa nuda, buona per la mente del nostro contadino. Ho scritto *Il lupo e l'agnello*, *Il pero e la zucca*, *Il villano e la serpe*, *Il monaco di Santo Nicola*, *La volpe e l'uva* (non mi piace), *La gru e la corva* (Meli), *I figli di comare Cucca*, *Compare Maggio il lungo*, *L'acqua paradisa*, *l'acqua il fuoco l'onore*, *Di glorie di santi: la vita di San Cristoforo*, la quale è

definitiva, e ne sono contento. Vale certamente più di quella di Giosuè Borsi. Bada che in esso v'è di popolare conservato soltanto il senso del meraviglioso senza intoppi. Lo stile si fa eroico come usano i nostri villani quanto si parla di santi e paladini. Io te ne manderò prossimamente due copie dattilografate, e tu, dopo lette e piaciute, mandale a Lombardo (o portale, se è allora a Catania) il quale vuole già dei saggi... Per la mia laurea io non ho ancora fatto nulla. [...]

Francesco

1. Il progetto di un *Almanacco per il popolo siciliano*, libro di lettura da utilizzare nelle scuole, allo scopo di combattere l'analfabetismo in Sicilia, si deve a Giuseppe Lombardo Radice che affida a Francesco Lanza la parte artistica. Chiamato da Giovanni Gentile ad elaborare la riforma dell'insegnamento nelle scuole elementari, il Lombardo Radice lascia tutto il lavoro al Lanza. [Nota di Sarah Zappulla Muscarà].

2. Giuseppe Lombardo Radice è chiamato affettuosamente «Barbone». [Nota di Sarah Zappulla Muscarà].

14

Roma, 17 luglio 1923

Caro Aurelio,

Con la fine del mese cesserà le pubblicazioni il "Giornale di Roma" e in sua vece uscirà un altro grande giornale "Il Corriere Italiano" la cui terza pagina è stata affidata a Soffici. Il quale fin da ora mi ha impegnato collaboratore ordinario, ed io ho già consegnato due articoli. Tu capisci che solo, senza di te, io non voglio farmi strada, è mio grande desiderio che tu m'accompagni, e ti faccia quel posto che meriti. Mandami dunque qualcosa di buono, ed io la farò accettare da Soffici. Tu non sai che anima grande egli abbia; io l'amo come te, come mio fratello Giovanni, come mia madre: egli ha per me intanto una bontà inaudita e una benevolenza infinita.

Francesco

15

Valguarnera, 11 agosto 1925

Caro Aurelio,

[...] Ma la notizia più importante che ho da darti è questa: io farò una casa editrice! Spaventa, o ridi! Con la Spiga credo che avrò diecimila lire all'anno: sono disposto a sprecarle per la cosa. Pubblicazione base sarebbe un lunario per la Sicilia, tipo "Barbanera", ad uso e consumo

del popolo, con intendimenti d'arte ben precisati, lunario annuale. Altre pubblicazioni base i miei *Mimi* che rifiutati da tutti vorrebbe ora stampare una nuova casa editrice di Aquila. Nel programma entrerebbero libri originali a contenuto popolare (*Giufà, Ferrazzano, San Francesco di Paola*), Poesie scelte del Meli, eccetera. Tu dirai che non avrò i soldi: ma sto aprendo anche una industria di gesso a Papanza, che frutterà bene. Parallelamente pubblicherò un «Lunario Siciliano» a giornale trimestrale per il popolo (con leggende, poesie, agricoltura, commerci, proverbi, eccetera [...]).

Francesco

16

27 ottobre 1930

Mio caro amico,

E assai che non ti scrivo; sono stato molto occupato. Figurati: nel giro di un mese - come cadono lente le foglie! - ho sbrigato sedici cause; non per nulla io sono il più arrabbiato giureconsulto, il più cavilloso sfaccendato di questi miei cari amici, che pigliano tabacco e fumano le cicche narrandomi i casi della loro vita privata. Ne guadagnai dieci, ho rassodata la mia reputazione.

Ora sono in campagna. Vivo di aria e di sole e di pace; i miei nervi si rinfrancano lentissimamente, si rilassano come le corde d'un violino che ha troppo suonato. Sono un grande patriarca sapiente tra i miei coloni che cominciano l'aratura e cantano di gola come i zufoli di canna, con intorno gli alberi spogli di foglie, i campi infiniti nelle luci del cielo, e lontano l'orizzonte verdastro, quasi marzolino, che si accende tardi e presto s'imbruna. Dal paese mi arrivano i giornali e le solite notizie. La mia piccola Nera¹ dice di voler una casetta fra i tronchi degli olivi e una cingallegra. Io naturalmente rido: e quei suoi occhi che le ombrano stranamente il viso, tacciono subitamente quasi offesi, come per un rabbuffo immeritato. Poi mi ride e mi salta su, tra le braccia, a tirarmi i peli delle foscoliane, come la passeretta sicura alla paglia del nido. Ma gli alberi gemono in sordina, scricchiano, s'acquetano: è il primo sentore delle nuvole d'acqua, giacché oggi per il cielo, lontano, quasi sotto la barba del Signore Iddio, come afferma Nera, si è disegnato il malinconico triangolo delle gru pioggioline.

La vita trascorre lenta, in oblio, senza raffiche subitane, senza increspature desolate, senza disperate memorie. Se fossi anche oggi poeta - dimmi, quando cessai di essere poeta? - direi che la giovinezza si lamenta piano sotto lo strato giallo delle foglie cadute.

C'è una fontana qui che ride forte e dice che bisogna correre a lei; e lo dice imperiosamente. Non importa se manchi la brocca o la ciotola, basta il cavo delle mani. Così fu per noi la vita: allora. Ma il petto era impetuoso e scrosciante e per questo ne restammo intronati senza osare d'incoppare le mani. Non mi strapazzare, amico; non voglio ricordare, no. Ma ogni mattina corro alla fonte con la mia più bella bimba. - Nera! Nera! - e le mani mi bastano. Nera ride; vuole sempre la casetta e la cingallegra e poi mi salta su tra le braccia come lo scricciolo alla

spinaglia. Questa vita mi sa ormai bene assuefatto. Dove sono le ubbie, i nostri sogni di cantastorie infreddoliti? e i desideri, e le nostre corse per i cieli del domani - lucenti come gli occhi, rosseggianti come le bocche delle nostre eroine -, per quei cieli che pingevamo con ardor di solitari e poi si sono mostrati, e ancora si mostrano, eterni, eguali, con nuvole e stelle, come prima?

D'allora non mi restano che amici cari come me feriti, e carte carte, e mania di scrivere bene almeno le lettere d'affari e le comparse. Tu sei il più triste. Come ti chiamavano allora? Tragico? La tua anima balza sovente come la freccia dall'arco per tosto cadere, senza un gemito, senza un'imprecazione.

L'altro non c'è. Forse è canuto e rugoso più di noi che viviamo la nostra vita di tutti i giorni, piana come la suola della scarpa ed uguale come il giro del cerchio.

L'aratura va benissimo, le mule sono forti e grasse, e gli aratri sono assai caro costati. I campi si spianano di nero e fumano di calura promettitrice. Il pungolo è d'olmo e le braccia di Carru scampanano in alto senza mai posa.

Un albero è caduto sotto la tempesta di ieri notte. Un vento continuo, mugghiante senza posa, una ribellione malvagia che corre a schiantare le cose più umili e belle della mia terra. Ma ora il vento è sceso in una quasi dolcezza di primavera invernale, e le cose restano pensose della primavera ventura. Le rame metteranno prima le gemme e le foglie, poi i fiori; e il grano nascerà. Se la promessa della pioggia e del bel tempo manterrà, come pare, il raccolto sarà magnifico. Qui un proverbio dice: La tua ricchezza la misura il frumento.

Sono stato a vedere l'albero caduto: un castagno superbo con la scorcia porrita [corteccia marcia, ndr] di funghi. Ho lavorato di scure per stancarmi, per dimenticare la tristezza che mi ha invaso. Cadevano i rami grovigliosi in tempo di malinconia e divenivo ilare, libero, quasi a tempo di marcia. Pan... pan... pan... Gli alberi sono innumerevoli e fiorenti sotto il loro mantello d'agonia: uno è ben poco. Pan, pan, pan. Alle veglie d'inverno il fuoco sarà più vivo e chiacchierone.

Mia moglie va male. Sembra che le manchi qualche cosa; qualche cosa di oscuro e di enigmatico; come la cornice alla sua bellezza leggera che sempre resiste, quella sua bellezza, che in un momento di gioia donò tutta agli occhioni di Nera mia.

La vita ci ha staccati lentamente; quella mia ubbia dell'amore lungo e caro, più dolce forse per l'abitudine, è fallita. Noi siamo stanchi, ecco; ed io, io poi... lasciami, lasciami dolere; io sono assai stanco.

Ella talvolta mi meraviglia, come non la conoscessi più. Ha scatti, quasi di rancura; e perché? Non mi rivolge mai una parola di rimpianto, una parola che possa velare un rimprovero, ma leggo nei suoi occhi pensosi talvolta un pianto che ne chiama un altro, o una gioia che ama rimaner solitaria.

È un incantesimo? Sì, sì! lasciami credere! L'ho forse ingannata?

Che vuole da me?

Ieri mi disse: Perché non vesti più bene?

Ella è sempre elegantissima e piumosa, come una colomba.

E io... E assai che non mi vedi, tu. Come cadono le foglie! Hai visto mai le canne ciuffate di verde, svelte in quel loro equal ventaglio? Ma son vuote, dentro. Così io sono.

Le olive maturano sotto quest'ultimo sole blando. Ma ancora un mese e più ci vuole perché siano tutt'olio. Presto bisogna pensare per le sementi. Nera vuole quattro pugni di grano per il suo giardinetto già pulito di malerbe e circondato da una debole palizzata di canna. Rido e dico di sì: Questo folletto è la mia grande gioia, l'unico poema nella biografia d'un borghese qualunque.

E come ride! Il sole allora s'affaccia tra le griglie delle rozze persianelle verdi e ammicca a me, che guardo le comparse o discorro coi villani. Le altre mie figlie sono rumorose e loquaci: la serva le assomiglia ai pettirossi irrequieti che non hanno mai nido e volano sempre e posano di rado. Ma Nera è la tortora. Cantarellina e volatile, con quei suoi capelli disordinati, gioiosa e capricciosetta: Ella ha preso la mia anima di prima, che cantava e sognava.

Peppino¹ partirà dopo i morti. Questo ragazzo mi dà molto a pensare. Taciturno e chiuso; elegante come sua madre. Mi saluta appena e non mi parla affatto. Da che è superbo? che vuoi ch'io ne faccia? Mi dicono che a Roma trascini una vita singolare, da vero bohémien d'un secolo addietro; pochi amici e molti amori sconclusionati. Questa povera gioventù d'oggi e buffa. Mi dà molto da pensare, ti dico, questo mio ragazzo strano che rischia a volte d'essere volgare. Si fa chiamare Massimo dagli amici e anche dalla madre. È triste, poi. Mio padre era Giuseppe! Certo egli deve nascondermi un segreto. Lo veggo dal suo modo di fare e dagli sguardi che spesso scambia, sopra le parole, con sua madre. Me lo nascondono bene tutt'e due. Perché trattarmi così? Io e Nera non abbiamo mai segreti, anzi quando vogliamo meglio averne li sbandieriamo ai quattro venti delle nostre anime perché gli altri se ne accorgano. E ti giuro che è molto bello! Di già ti prepari alla scuola.

Scrivimi e ricordami.

Francesco

1. Su Nera e Peppino, vedi p.3, n. 6.

17

Valguarnera, 16 febbraio 1931

Caro Aurelio,

[...] A che parlasti di me? Ho buttato a mare i consigli dei medici di svagarmi, muovermi, vedere gente, e non esco più neppure per andare un'ora o due a San Francesco a illudermi nella possibilità di una pace georgica. Ho in odio me stesso e il mondo: il senso della mia rovina materiale e intellettuale, d'una vita perduta da ricominciare non so come. Sono alla ricerca di un impiego che mi possa salvare da questa situazione disperata, dal pericolo di non so che espediente pazzesco. La miseria che c'è in paese – c'è della gente che muore letteralmente di fame - contribuisce a demoralizzarmi. I vinti hanno sempre torto. Mi sento inutile, e questo aggrava il mio morale gravemente scosso, ma *de hoc satis*. Scartabello dei libri, ma senza la forza d'una lettura

lunga e riposante. Per alcuni anni voglio cancellarmi dalla faccia della letteratura vivente (se non per sempre). Niente pubblicazioni in volume delle *Storie cavalleresche*. Alcune dovrei rivederle, dovrei farne altre tre o quattro per completare il libro. Cose impossibili. [...]

Francesco

18

Valguarnera, 17 giugno 1931

Caro Aurelio,

[...] Può darsi che io abbia ecceduto e che continuerò a eccedere, ma devi tener conto dello stato del mio fisico, del mio animo e del mio spirito. Pare che la mia malattia si chiami ora anemia cerebrale, qualcosa che per il mio temperamento, le condizioni dell'ambiente ecc. può condurre alla follia o peggio. Spesso ho la tentazione di buttarmi dalla finestra come un vaso rotto. Ti dico questo solamente perché tu possa scusare ogni mia possibile mancanza. [...]

Francesco

19

Valguarnera, 4 settembre 1931

Caro Aurelio,

[...] In quanto al mio mussolinismo, spiegatelo col fatto, più o meno letterario, che ormai non credo affatto alla libertà, alla giustizia e alla felicità sociali (i regimi in ogni caso c'entrano ben poco) né tanto meno alle arcadie sanguinanti, inutili, bestiali e inintelligenti, delle così dette rivoluzioni popolari, da quella di Robespierre a quella di Lenin. I bimbi che muoiono di fame non sono soltanto quelli accanto alla tua casa, e gli areoplani, insieme alle parole roboanti, imperiali ecc. svolazzano anche nei cieli stellati e democratici al 100% dell'U.S.A., in quelli chiodati della Germania, in quelli liberissimi della Francia e in quelli inumani della Russia, etc. etc. A Mosca, mentre la folla non soltanto degli ex borghesi, ma di operai, di bimbi, di donne coperti di stracci faceva per sei o sette ore, sotto il nevischio, la coda dinanzi i negozi per mezzo litro di latte o una libbra di pane nero e colloso, nei ricevimenti al Commissariato degli Esteri noi pranzavamo con forchette d'oro (!), vasellame di Sèvres, cristalli di Boemia, una trentina di antipasti e di

marmellate, cinque o sei specie di vini e liquori, tre piatti di carne e tre di pesce, the, caffè, piramidi di frutta e camerieri in giacchetta bianca, ecc. ecc. Questa è la giustizia sociale tipo: quella proletaria.

C'è tutto quello che vuoi in Italia, violenza verbale e di fatto, rettorica, reti nascoste e apparenti d'ingiustizia, balzelli ecc. ecc. ma qualcosa sempre resta che non negli altri paesi e con i regimi trascorsi: io ho visto le marenme bonificate e in via di bonifica, i grandi tubercolosari - che non si trovano nemmeno in Germania - le case di maternità e infanzia, i ponti, gli acquedotti, le grandi strade ecc. ecc. Giolitti non sapeva nemmeno chi fosse B. Croce e lo fece senatore per riparare alla sua ignoranza: il fascismo lo ha fatto bastonare e poi gli ha fatto bruciare la porta di casa, e in cambio ha messo su e onorati anche cialtroni dell'arte, quelli buoni fra tanto cascame, non sono mai stati messi in valore come ora e che i buffoni e i coglioni sembrano trionfare, lascia correre che è stato sempre così. Le tasse? Ti confesso che vorrei vederle centuplicate fino al totale strozzamento della proprietà privata, nostra miserabile catena, e del corpo e dello spirito. Si dice: non ci sono mai stati tanti fallimenti come ora. Qui, i T... e i U... , quelli che spendevano centomila lire l'anno per l'automobile, che essendo in campagna mandavano apposta la macchina a Gela per le triglie e i merluzzi, che si fornivano in città anche per il pepe ecc. sono saltati in aria come i turaccioli delle loro bottiglie d'Asti spumante. Ora, con una mancanza di sensibilità morale da villanzoni, si rifiutano di mantener fede anche ai contratti di vendita (cercano di rescinderli eccependo la totale infermità di mente del capo di famiglia ecc. ecc.): la colpa a quel che pare è del fascismo, ma a me non sembra ingiusto che anch'essi conoscano un po' la miseria e le durezze del lavoro. Tu sai che io non ho avuto nulla dal fascismo - da otto mesi anzi sono in cerca di un impiego che mi permetta di vivere in pace senza l'ossessione di dover tramutare in racconto o in articolo di terza pagina la pagina bianca, e i miei amici, personaggi più o meno influenti del fascismo, non si curano o non sono capaci di farmi avere un buco anche nell'Eritrea o nel Giuba dove ho chiesto d'andare nonostante le mie condizioni -, ma con tutto ciò, dopo quello che ho visto e per la conoscenza che ho degli uomini, sono e resto col mio mussolinismo. Ti dirò che se dovessi abbandonare definitivamente la speranza d'andarmene altrove, non solo accetterò ma brigherò di diventar segretario politico o podestà per vedere se con un po' di fascismo bene applicato non sia possibile insegnare un po' di civiltà non dico al popolo che soffre la fame ma ai villanzoni del circolo, dei feudi e delle farmacie.

In quanto all'antifascismo del popolo credo piuttosto che si tratti d'un fenomeno da avvocati e ideologi: se anche mio zio Filippo (quello di Caltanissetta) e Santino C. (che la pensano allo stesso modo) andranno al governo, non credo che i bambini mangeranno pane, burro e marmellata come ora, sia pure per un solo mese, nelle colonie montane e marine. Molte cose del resto potrai spiegare del fascismo se pensi che ancora (come è al mio paese e sarà certo al tuo) sono gli uomini di Pasqualino Vassallo, di De Felice, di Orlando ecc. che fanno il bello e cattivo tempo ecc. ecc.

Nel mio accenno ai fogli fascisti al 100% non c'era affatto una punta polemica, ma una semplice constatazione di fatto della tua avversione. Nessuno ti ha detto, cioè non ho detto io che li conosco *intus et in cute*, che Longanesi, Maccari, Malaparte siano uomini grandi o grandissimi: sono semplicemente temperamenti di giornalisti più intelligenti di tutti i Bergamini, i Savarino, i

Molè e i Mulè della cosiddetta stampa democratica e liberale. Nessuno ti tacerà di cattivo gusto e professorialità se consideri Ungaretti un ciarlatano dell'ermetismo ecc.: tu sai che la mia principale stima e il mio affetto sono più per l'uomo che per il poeta. Considera tutto questo, e dato che anche partendo da diversi punti di vista possiamo essere d'accordo sul fascismo - vigliaccheria, sorridente superiorità ecc. ecc. - credo che tu puoi aiutarmi a preparare, insieme a Blandini, il numero dell' "Italiano" sulla Sicilia. La cosa a me pare simpatica, e avverti che abbiamo piena libertà di criterio: possiamo prendercela liberamente con la pacchianeria borghese, dei politici, dei commendatori ecc. ecc.

Francesco

20

Valguarnera, 29 novembre 1931

Caro Aurelio,

Mia madre è morta, e non l'ho nemmeno rivista nella bara. Non ho avuto da Lei l'ultima benedizione. Ho un rimorso cocente nel cuore, che non mi dà pace: fui uno sciagurato a lasciarla proprio negli ultimi giorni della sua vita, rendendole più amara la dipartita. Essa è morta dei dolori, delle preoccupazioni, delle ansie che io Le diedi, che tutti con sciagurata incomprendione le demmo. Logorammo il Suo grande povero cuore. So ora il dolore che le diedi con la mia partenza: ripenso con terrore ai miei torti, ai miei pensieri d'insofferenza, di volgare egoismo. Partii a cuore freddo, col proposito di non ritornare più: per questo non fui degno di assistere alla sua morte, di avere le sue ultime parole di perdono. Ricorderò sempre quelle sconsolate che mi disse con la voce in pianto un giorno prima di lasciarci: rimpiangerò continuamente su quelle non dette, su quelle che avrei dovuto dire. Vedo quale era il suo amore per me, mi accorgo che l'amavo infinitamente e che non l'amai quanto avrei dovuto. In tutta la mia vita, momento per momento, in quelli della sofferenza, delle malattie, del bisogno, ci fu sempre il suo volto pieno di angoscia e d'abnegazione, la sua mano pietosa, il suo cuore inesauribile. Dove ritroverò più questo? E io che non capivo, che non ero pronto a comprendere in ginocchio! Ora la casa senza di Lei è vuota, il nido è perduto. Eppure sarebbe bastato così poco, se fossi stato miglior figlio, a non farla morire! Tu che l'hai conosciuta, sai se dico il vero. I miei fratelli sono tutti qua, nel suo nome e nella sua memoria, i nostri cuori si sono ritrovati e riuniti: è il Suo ultimo gesto. Non la vedemmo morta, la ritroviamo viva e sempre pietosa nei nostri cuori. Ma non ci resterà altro che chiederLe perdono e invocare ancora il suo aiuto. Ora che non c'è più Lei non so cosa farò, né dove andrò. So solo che un letto straniero aspetta il mio corpo, e chiedo solo al destino di non morire lontano da Lei. Perdonami, e lascia che ti abbracci con angoscia.

Francesco

Valguarnera, 31 agosto 1932

Caro Aurelio,

[...] Una gentile fanciulla della quale proditoriamente e fulmineamente mi sono innamorato. Ho passato giorni felici, quantunque anche questo sia uno dei più gravi errori della mia vita: un errore di 16 o 17 anni, cioè irreparabile. “Aveva nello sguardo qualcosa d'ardito e di volontario etc. etc.” c’era cioè nei suoi occhi l’amore. Ma sono felice soprattutto perché ai 35 anni ho sentito ancora battere il logoro cuore.

L’idea che tu possa fare su di lui una novella ha riempito di religioso sdegno Loggia¹. In Argentina si parla - com'egli dice - il castegiano. “Deslirare” è il moto che fanno gli spiriti uscendo alle nuove sfere. “Aura” è l'aureola dei corpi astrali. “Adelantado” si dice di chi ha già fatto buoni progressi sul “cammino della verità” e nel cielo delle reincarnazioni.

Francesco

1. Giuseppe Loggia, popolano valguarnerese amico di Lanza, era tornato dall’Argentina dove si era recato per sfuggire al fascismo. Autodidatta, praticava lo spiritismo e credeva nella reincarnazione, cosa, quest’ultima, che suscitava l’ironia divertita che traspare dalla lettera. Sulla sua biografia, vedi: http://www.valguarnera.com/daleggere/Giuseppe_Loggia.htm. Fu accanto a Francesco Lanza durante la sua agonia.

Valguarnera, 2 settembre 1932

[...] Chiedi perché uso il passato prossimo circa l’improvviso mutamento del cuore. Vecchio grammatico! Ti dirò che il passato è già trapassato. Gli errori (16 anni!) bisogna scontarli. Se ne avessi dieci di meno, e potessi ancora credere all’avvenire, a quest’ora sarei già alle ginocchia della più cara delle fanciulle. Mi apparve, in un giorno felice, come la giovinezza e l’amore, cose ormai inattingibili perché il tempo non concede ritorni negli anni. Due sentimenti del mio incontro con questa fanciulla ho cercato di fermare in due poesie che ti mando, perché tu le vegga. Vorrei pubblicarle, ma ne vale la pena! Io vado scarabocchiando qualche corbelleria senza importanza per rifarmi la mano alla tecnica del racconto puro, che avevo un po’ acquistata e che ho quasi perduta. Ho pensato intanto altri racconti che varrà credo la pena di scrivere: uno su la morte di

Abele, dove il dramma è nel primo sentimento della morte che entra nel mondo - uno d'ambiente ebraico, moderno, in cui è rifatta in uno dei suoi aspetti l'avventura di Tobio biblico - uno di ambiente sovietico. Altri ne vo tracciando d'ambiente libico.

Credo che sposato potrò lavorare a queste cose, e se avessi una base economica sicura non dispererei di dare un segno delle mie possibilità. Ma sarà quel che sarà. Andrò a Roma, perché di presenza si può cogliere qualche occasione di mettersi a posto, piccolo-borghesemente parlando. E allora mi sposerò. Cattolico apostolico romano penso alla santificazione del matrimonio.

Penso che rischierai di non cogliere il dramma di Loggia, che non è quello dell'eresia, ma di uno capace di dare la propria vita (o di mutarla radicalmente, il che è profondamente più difficile) per una idea anche sballata. Questo io cercherò di rendere in un racconto scritto dal punto di vista di colui che si diverte alle sue spalle, se pure una burla o una truffa ci fu.

Francesco

23

Valguarnera, 12 settembre 1932

Caro Aurelio,

[...] Per le poesie (mie) avrei potuto usare più facilmente i metri tradizionali. Il ritmo obbligato ingenera al mio orecchio monotonia e perciò lo rompo di tanto in tanto volutamente con ritmi stridenti o duri. Abbiamo discusso stamattina lungamente con Loggia sulla parola caligine. Il mio Tommaseo¹ è a Roma. Nembo e caligine (in A una cincia) dovrebbero avere valore avversativo: nembo per l'inverno, caligine per l'estate. I vocabolari danno a caligine il significato di vapore, nebbia e anche oscurità. Tommaseo lo pone accanto alla parola "fuoco". Io vorrei intendere quella nebbia che dà il sole nella piena estate. Non so se sia esatto ma la parola giusta ci dev'essere. Ti ricordi qual è? Mi pare che in una tua prosa usasti caligine nello stesso senso. So che si dice: il caliginoso norte, ma mi pare che la radice della parola debba essere la stessa di calidus.

Francesco

1. Il "Dizionario dei Sinonimi della lingua italiana" di Niccolò Tommaseo.

24

Valguarnera, 15 ottobre 1932

Caro Aurelio,

Io sono qui in pieno spiritismo; non arricciare il naso, e non pensare che mi lasci trascinare dalla suggestione. Ci sono moltissime cose che danno da pensare, e perciò vorrei che anche tu partecipassi a qualche esperimento. Ti dirò che abbiamo avuto l'autorizzazione (!) a farti venire. Tu - verso la fine del mese, o dopo - potresti approfittare d'un sabato, per ritornartene poi la domenica sera. Che ne dici? I misteri, sotto il magico potere del tavolino di Peppino Loggia, si spalancano; ormai ci muoviamo da una sfera all'altra, fra spiriti di luce ed eterni decreti, come fra cose e avvenimenti di casa! A parte gli scherzi, voglio con la tua venuta fare un esperimento decisivo: due al tavolo, e uno che rivolga *mentalmente* le domande. Alle mie domande *mentali* il tavolo risponde a tono, ma ho paura che sia il mio stesso pensiero a imprimere al tavolo i suoi movimenti. A ogni modo, se verrai, sarà oltre che un esperimento, anche un'esperienza come un'altra.

Francesco

25

Valguarnera, 10 novembre 1932

“Perdere è sovente acquistare”

IL TAVOLO A TRE PIEDI

Sei in errore sul mio ardore di neofita; si tratta soltanto d'un fenomeno del quale voglio rendermi conto. Come ti scrissi, questo non aggiunge nulla alla mia fede, e tanto meno potrebbe mutarla. Il terreno sul quale poggio i piedi è forte e sodo, e il cattolicesimo è albero così vasto che può comprendere anche la piccola fronda dello spiritismo. La prima volta che Loggia mi annunciò d'essere stato autorizzato a introdurmi ai “misteri della verità” si scelse a terzo compagno un ragazzino falegname, forte di stomaco per mantenere il segreto. Egli è una specie di gnomo che, a quanto ho scoperto, cresce alla rovescia, cioè invece di allungare, diminuisce: il giorno che sarà completamente sviluppato non si vedrà più sul terreno. Siccome era tardi e avevo fame - e la seduta doveva farsi nella bottega dello gnomo - comprai una pagnotta, un pezzo di cacio e dell'uva. Mangiando, partecipai all'esperimento. A Peppino Loggia, il quale - come gli fu rivelato - non può avere dirette comunicazioni per 11 mesi, gli spiriti rispondevano tortuosi. Il gnomo perdeva il suo interesse e sonnecchiava; con un grosso boccone in bocca, chiamai io uno spirito. Il boccone mi restò in bocca, quando a una domanda mentale sentii rispondermi a tono: Il Signore vi dona maggiore sicurezza nel patire. Perché il tavolo formò queste parole? Io non le avevo pensate, Peppino Loggia era in estasi con gli occhi pieni di lagrime, il gnomo è un perfetto cretino. Così ebbe inizio il fenomeno che vorrei spiegare in un modo qualunque... Qualche giorno fa, una nuova sorpresa su Loggia. Mi diceva press'a poco così: “Io penso alla morte con gioia, con

desiderio acuto, come alla suprema felicità, perché allora soltanto avrò la vita. Ma penso che non è permesso sfuggire, o desiderare di sfuggire, ai decreti di Dio, e perciò la mia gioia è peccaminosa: fu data contro di me *una sentenza di vita* che devo scontare, di vita nel significato terreno; e perciò una sentenza di morte". Preso per caso, il giorno stesso, il Fedone, vidi che questo, identico era il pensiero di Socrate. Con la stessa sorpresa trovai che nel Fedone - senza però l'idea della caduta originale - ci sono tutte le "verità" di Loggia.

Quella meravigliosa visione finale della terra, corrisponde alle "sfere" di cui parla Loggia.

Francesco

26

Valguarnera, 19 novembre 1932

Caro Aurelio,

Io sono ricaduto nelle spire del "puro" amore; quella divina fanciulla della quale ti parlai torna a visitare i miei sogni anacronistici. Una signora, amica comune, mi ha proprio ieri sera detto che essa non riterrebbe un ostacolo la nostra età, l'abisso del tempo. O santa semplicità dei vergini cuori. Ho passato una notte meravigliosa; il più felice e il più infelice degli amanti. Ma gli errori si scontano.

Francesco